



Tele-Mattanza/3

Oltre 250 reti televisive su 580 rischiano a breve la chiusura perché le loro frequenze saranno date alle reti dei cellulari. I grandi network invece non rinunceranno a nulla. La Federazione Nazionale della Stampa: «Il sindacato vuole la sopravvivenza delle imprese perché il lavoro c'è solo se le aziende sono sane e le regole eque»

LA GUERRA DEL VIDEO

«Il governo rispetti le tv locali»

Siddi, segretario Fnsi: «A rischio oltre 2.600 posti di lavoro e il pluralismo»

DI LUCIA BELLASPIGA

Duemila e seicento persone che dall'oggi al domani potrebbero restare senza lavoro, «e parliamo solo dei giornalisti. Poi c'è tutto il resto». Franco Siddi è il segretario generale della Fnsi, la Federazione nazionale della Stampa italiana, e fa i conti con la concretezza che il suo ruolo gli impone. «Se davvero si verificasse quella che voi di *Avvenire* avete molto bene chiamato la "tele-mattanza" delle televisioni locali, questo sarebbe il risultato più immediato. E non certo l'unico».

Un fatto gravissimo, tra l'altro in tempo di crisi e di disoccupazione galoppante.

A causa delle nuove norme, la previsione è che su 580 emittenti locali ben 250 potrebbero essere messe a tacere. Il fatto è che ha prevalso la volontà del governo di fare cassa mettendo all'asta alcune frequenze, per incassare 3 miliardi e 100 milioni di euro: un'operazione tecnocratica che guarda ben poco alle persone e alle imprese e favorisce i soliti noti, ovvero l'ex duopolio, ormai divenuto triplo, delle grandi emittenti a scapito di quelle minori. Mi si potrebbe chiedere perché noi, che siamo un sindacato, ci scaldiamo tanto per la sopravvivenza delle imprese: rispondendo allora che il lavoro c'è solo se le imprese sono sane, è interesse di tutti. Dovrebbe esserlo anche del governo.

La Fnsi ha invitato il ministro dello Sviluppo economico e l'Agcom, l'agenzia che controlla le telecomunicazioni, a un sussulto di responsabilità.

È un appello che ripeteremo all'infinito e che non può assolutamente restare inascolto. Questa norma va cambiata, ministero e agenzia non possono rimpallarsi la responsabilità.

«È un doppio attacco, a imprese e lavoratori, che avrà riflessi sulla vita concreta della gente. Per questo chiediamo a tutti un sussulto di responsabilità che difenda voci indispensabili per il Paese».

Il passaggio al digitale terrestre doveva essere una grande opportunità per il pluralismo, invece stiamo assistendo a una vera selezione genetica che lascia sopravvivere solo i forti e strangola i deboli. Che poi sono deboli solo quanto a possibilità economiche e grandezza, perché in realtà rappresentano un immenso patrimonio sociale e culturale.

Se dovessero tacere, ad esempio, le tante emittenti comunitarie, o quelle che trasmettono in dialetto o addirittura nelle lingue locali, sarebbe una perdita incalcolabile.

Queste emittenti, le più vicine al cittadino, sono seguitissime, fanno parte ormai della vita comunitaria. Spegnerle, spegneremmo una fetta di vita dei cittadini italiani. Non scordiamo che dal 1978 a oggi queste tv, insieme ai fogli di informazione territoriale, scandiscono la vita quotidiana di città e paesi, conservano culture e identità, informano su ciò che accade accanto alla propria casa. Hanno maturato un sistema di comunicazione e informazione non solo pluralista, ma ricco di punti di vista. Sono l'unico antidoto agli esiti negativi prodotti dal triplo televisivo nazionale.

Spieghiamo bene ancora una volta: che cosa rischia di strangolare?

Il riordino era necessario, alcune frequenze cioè andavano liberate per dare spazio alla comunicazione civile, ovvero all'uso dei telefoni. Per questo si sono dovute riassegnare le frequenze secondo un nuovo assetto, ma ciò è avvenuto aumentando ulteriormente gli spazi dei "pesi grandi", Rai, Mediaset, Sky e Telecom, che non ne avevano bisogno, a scapito dei piccoli. I quali ora, per continuare a trasmettere, dovranno affidare tali spazi dai grandi colossi. Così i soliti noti potranno fare ulteriori budget sulle spalle di chi fa vera informazione. E le piccole emittenti ci rimettono triplamente: non solo hanno appena dovuto reggere i costi del passaggio al digita-

le, ma ora da una parte dovranno pagare l'affitto ai grandi per poter restare nell'etere, e dall'altra perderanno a loro volta i ricavi che prima avevano essendo a loro volta vettori di altre emittenti. È un vero collasso, e si badi bene che non è un tema da specialisti, questo, ma una politica che ha riflessi sulla vita concreta della gente normale.

Basti vedere, appunto, i posti di lavoro a rischio. Queste emittenti vengono azzoppate proprio nel

«Il passaggio al digitale terrestre doveva essere una grande opportunità per avere più voci, invece stiamo assistendo a una vera selezione naturale che strangola i più deboli»

momento in cui facevano il massimo sforzo per creare progressivamente una realtà di relazioni ben organizzate, con contratti di lavoro che fino a qualche anno fa erano disparati, mentre ora avevano dato vita a una nuova generazione di veri giornalisti, solidamente impiegati. La mattanza è doppia, dunque, per imprese e lavoratori. Ma, a parte *Avvenire*, qualcuno si è accorto di quanto sta accadendo? I giornali locali sono attenti, perché vivono con-

dizioni simili e spesso sono loro stessi gli editori delle piccole televisioni. Invece temo che la grande stampa nazionale, a parte voi, in questo momento sia presa da altri temi che "bucano" di più nel dibattito politico, ovvero dalle chiacchiere. Evidentemente chi è portatore di un sistema di valori avverte di più i problemi veri. Eppure questo è un tema centralissimo, che va a toccare la qualità della vita pubblica, ma anche il sistema dell'informazione, oltre che del lavoro.



il caso

Bufera sull'assegnazione delle posizioni delle emittenti. Il Consiglio di Stato accoglie il ricorso Agcom e ferma il Tar. Nuovo round il 30 agosto

Numerazione sui telecomandi: è battaglia

DI GIACOMO GAMBASSI

Tutto congelato. La rivoluzione del telecomando che il Tar del Lazio aveva «servito» il 29 luglio non ci sarà. Almeno per il momento. Con un provvedimento cau-

telare, il Consiglio di Stato ha sospeso ieri la sentenza del tribunale amministrativo di primo grado che aveva cancellato la numerazione automatica dei canali tv digitali stabilita dall'Agcom.

Lo stop è arrivato dopo il ri-

corso urgente presentato dall'Authority e dal Ministero dello sviluppo economico. «Una scelta giusta» - spiega Marco Rossignoli, coordinatore della Aeranti-Corrallo, l'associazione che rappresenta oltre 320 tv locali -.

Il settore televisivo locale è convinto che le graduatorie basate sulla media dei fatturati dell'ultimo triennio e sul numero dei lavoratori dipendenti delle tv siano idonee a garantire, come richiesto dalla legge, le abitudini degli spettatori.

Di parere opposto il Tar secondo cui occorre «misurare in concreto l'ascolto maggiore o minore che le singole emittenti locali realizzavano sul territorio attribuendo numeri più bassi a quelle che appunto riscuotevano le maggiori preferenze degli utenti». Invece, secondo i giudici di primo grado, si è ricorsi a «strumenti indiretti», come i bilanci e il personale di un'emittente. Una procedura che ha permesso di assegnare i primi nove posti del telecomando ai network nazionali anche se, afferma il presidente del gruppo Telenorba, Luca Montone, «in molte regioni le famiglie avevano posizioni già da molti anni più locali preferite sui tasti 8 e 9».

Di fatto, a detta del Tar, il piano Agcom è stato scritto sulla base di parametri che «nulla hanno a che fare con il rispetto delle abitudini» di chi guarda la tv. Caduta la numerazione automatica, ogni emittente avrebbe potuto posizionarsi a proprio piacimento. Era già successo in Piemonte, Lazio e Campania dove il passaggio al digitale era avvenuto prima della delibera annullata la scorsa settimana. «Ed era stato il caos», spiegano dalla Aeranti-Corrallo. Un panorama che si sarebbe configurato se la sentenza del Tar fosse divenuta esecutiva. È la convinzione che sta dietro la sospensiva accordata dalla sesta sezione del Consiglio di Stato per la quale è necessario far prevalere il rinvio pubblico inerente alla regolazione del settore di radiodiffusione televisiva», si legge nel decreto che fissa anche il 30 agosto l'udienza in cui verrà esaminata la causa.

Per il presidente dell'Aiar, Luca Borgomeo, la decisione del Tar «rischiava di avere pesanti riflessi» sui cittadini che «ormai da mesi si sono assuefatti alla disposizione dei canali» oggi in vigore. Concorda Andrea Ambrogetti, presidente di Dgtv, l'associazione che riunisce Rai, Mediaset, Telecom Italia Media e Dfree, che avverte: «Non siano interventi amministrativi a pregiudicare assetti di sistema costruiti nell'interesse dei consumatori, ancor prima che delle imprese».

Pd, 27 senatori presentano in aula una mozione in difesa delle piccole tv

Nonostante i molti temi politici ed economici in discussione, continua l'eco in Parlamento della Tele-Mattanza. Ieri, al Senato, il Pd ha presentato una mozione in difesa delle emittenti locali, nella quale si chiede al go-

verno «di impegnarsi ad assumere iniziative di carattere normativo volte a modificare la regolamentazione in materia per salvaguardare le tv locali, e ripartire la riduzione delle frequenze per 1/3 a carico delle tv locali e per 2/3 a carico di quelle nazionali, come suggerito da diverse associazioni di categoria».

Continua in Parlamento l'eco della Tele-Mattanza
«Trovare favori ai grandi network, le emittenti minori vanno tutelate»

macero. Vengono «scippate» 9 frequenze per ogni Regione. Se così rimarranno le cose e non ci sarà una modifica normativa moriranno 200/250 tv locali. È una delle facce del conflitto di interessi.

R.Sp.

I DATI

580 le tv locali

250 a rischio chiusura

36,4 milioni di ricevitori digitali già installati

20,9 milioni di famiglie dotate di un sistema per la tv digitale

79% del consumo televisivo attraverso un terminale digitale

10 regioni e due province già passate al digitale

4 regioni entro la fine del 2011 passeranno al digitale (Liguria, Toscana, Umbria e Marche)